

MARGHERITA PIERACCI HARWELL
"Cristina Campo e gli ultimi anni fiorentini"
RIPRODUZIONE VIETATA

Mi permetterò qui di chiamare Cristina Vittoria che era il suo vero nome, Vittoria Guerrini perché lei così si chiamava per me negli ultimi anni che trascorse a Firenze. È con questo nome che me ne torna il ricordo che mi preme fermare, a colmare un poco la lacuna delle lettere fino al '56 che "rivolge bianche".

Gli anni tra la fine del '52, quando conobbi Vittoria a Firenze, e il '56, quando lei si trasferì a Roma, che segnarono per me l'inizio della vita adulta, furono anche nella vita di Vittoria anni essenziali, sebbene nel suo caso sembri trattarsi, a prima vista, piuttosto di una conclusione che di un inizio. Ma si sa che ogni conclusione nutre il seme di una nascita.

Si chiudeva, nella vita di Vittoria, la prima fase della giovinezza, che era fiorita nei suoi primi versi poi raccolti in *Passo d'addio*, le prime traduzioni, i primi saggi, i perfetti cristalli del *Diario d'agosto*, che sarebbe divenuto il *Parco dei cervi*. Era fiorita anche nel primo incontro amoroso, con Leone Traverso, da cui in buona parte la prima scrittura era stata plasmata sia nel senso dell'ispirazione che dell'educazione'. Di quella fase, appunto, si potrebbe indicare il principio verso il '48, che fu forse l'anno in cui si conobbero Leone e Vittoria, e di cui un primo frutto sarà la traduzione di Mörike.

Fino allora, era stata una lunga 'infanzia', costellata di meravigliose letture e dei primi tentativi di scrivere, condivisi con Anna Cavalletti, la cui morte, a 18 anni, nel bombardamento di Firenze, aveva rischiato di distruggere l'amica, all'improvviso messa di fronte alla crudeltà del reale che riduce ad ombra di ricordo "il fiore di una presenza" perfetta. Una lettera al padre, del '43, esprime la profonda ferita di questo risveglio, e insieme l'albore di una guarigione che è legata alla vocazione di scrivere ("E adesso sento e vedo [...] che si può ancora sentirsi vivi, cioè *volere* qualcosa. Papà, non dubitare: scriverò, scriverò bene"), vocazione che sgorga ancora dal breve passato distrutto ("quel modo [...] che avevamo Anna ed io, scrivendo quasi sempre l'una per l'altra [...]). Di quella 'infanzia' (così lei la chiama, e dobbiamo crederle, anche se nel '43 aveva 20 anni) esistono varie tracce, che qualcuno un giorno vorrà studiare con più agio di quanto ne fosse consentito a Cristina De Stefano, impegnata nel compito di una completa biografia. Ci sono le pagine del diario di Anna Cavalletti pubblicate sul «Corriere dell'Adda», le lettere di Anna all'altra amica di allora, Marcella Amadio; ci sono i ricordi di Anna Bonetti, che fu vicina a Vittoria dal '42, ricordi che dobbiamo tutti supplicarla di regalarci.

Io non so di quel periodo più di quanto ne sappia il fedele lettore della Campo, con cui ho condiviso gli accenni delle lettere a Mita Al più, posso evocare l'intensità in Vittoria della gioia e del dolore della prima scoperta e tragica perdita di uno spirito meravigliosamente affine, come risuonava nella voce che vi alludeva, e il posto che una piccola foto di Anna serbò nelle stanze di Vittoria.

So assai poco dei primi anni del legame con Traverso, da accenni della stessa Vittoria e di Gabriella Bemporad, con cui Vittoria e Leone fecero un viaggio in Austria sulla scia di Hofmannsthal, (insieme, anzi credo nella macchina, di un altro amico che io conobbi appena, il marchese Platamone). Accenni incantati e teneramente scherzosi a quel viaggio, e alle strade e ai giardini di

Firenze e di Fiesole che si rispecchiano in certi versi di *Passo s'addio*; poi il ricordo della scoperta di Parigi la cui esaltante emozione si capovolse in un dolorosissimo ritorno in treno, di Vittoria da sola, a cui lei faceva risalire l'agorafobia che per anni le impedì il breve viaggio da Firenze a Roma e inchiodò lei e la mamma a Firenze con la gran pena di tener separati i genitori ancora teneramente innamorati quando al Maestro fu assegnata la direzione del Conservatorio di S. Cecilia.

Andai a trovare Vittoria nel novembre del '52, per parlare con lei di Simone Weil. Vi andai con profonda trepidazione.

Era stato il marchese Piero Calabrini musicista, amico del Maestro Guerrini a suggerire quella visita a me e all'amica con cui avevo scoperto in FUCI il primo libro della Weil. Conoscevamo il Calabrini dai primi anni di università, e aveva a volte alluso a Vittoria nelle sue conversazioni, tessute di accenni a meravigliosi incontri e a rapporti che rilucevano nelle sue parole dell'alone che il mondo e la vita ritrovano nella grande poesia, di cui anche lui si nutriva.

Vittoria era quindi per noi, nella piccola familiare Firenze di quegli anni, un personaggio che abitava un'altra dimensione (due mondi dirà molti anni dopo e io vengo dall'altro), e non avremmo immaginato di potere andarla a trovare più di quanto si potesse incontrare il principe Myskin. Il miracolo fu che a noi apparisse subito, e poi sempre, naturale il contatto con una realtà non appannata dalle difese del quotidiano, trasparente e limpida, appunto, come lo è, la realtà, quando è filtrata nella poesia. Lei, Vittoria, *viveva sempre "all'altezza della poesia"* io non saprei come definire quel che c'era di straordinario in lei altro che con questo richiamo alla intensità e purezza che siamo abituati a considerare appannaggio dell'arte e che rarissimi sostengono attraverso lo scorrere dei giorni. Vorrei insistere su quanto sia straordinario: nella mia lunga vita ho conosciuto rarissime persone che non scadessero mai da quella 'dimensione' assoluta vorrei anche sottolineare che vivere in quella dimensione non significa non commettere errori, non prendere abbagli, in realtà neppure 'esser buoni' sebbene io creda che Vittoria lo fosse. È cosa di tutt'altro ordine, più rara ancora della bontà tra gli uomini vivi, che si riconosce nelle grandi creazioni dei poeti ma non sempre nelle loro persone, tanto che Voltaire poté dire che i grandi uomini al contrario dei campanili appaiono più grandi di lontano. Si riconosce nelle creazioni dei poeti, credo perché quelle rispondono più spesso della loro vita al loro 'sogno di essere', che non ha da essere necessariamente 'buono' infatti lo Heathcliff di Emily Brönte, che certo buono non è, è uno di questi personaggi assoluti. Si potrebbe partire di qui per contestare a Gide che coi buoni sentimenti si faccia cattiva letteratura. La nascita di grandi personaggi, che sono buona letteratura, non ha nulla a che fare con i buoni o cattivi sentimenti la questione è quella dell'autenticità, e certo fino a una certa epoca si tendeva a fingere piuttosto i buoni che i cattivi sentimenti ora neppure questo è più vero.

Vittoria era un grandissimo personaggio, fino alla più riposte pieghe della vita di tutti i giorni, e costringeva chi le stava vicino a respirare con lei aria di altissima montagna, che a volte taglia il respiro. Questo era il suo splendido dono essere perfettamente autentica e intera. Poi era anche buona, come si sa da tante sue azioni e compassioni (la vecchia mendicante Giulia presa in casa, l'aiuto ai poveri di Danilo Dolci, il darsi senza risparmio per la salvezza del poeta di Cipro, per limitare gli esempi), ma non si deve dimenticare che guardava 'con una sorta di reverenza atterrita' oltre che all'immaginario Heathcliff (che però *vive* nel romanzo perché era *vero* in Emily) al musicista Gesualdo di Venosa il cui doppio crimine è fatto storico. È bene poi ricordare che questa dimensione 'altra', che lei

aveva per dono del cielo in sè, così come la riversava nella scrittura la scopriva e la nutriva anche di letture, e in questo consisteva il suo esser 'letterata'. Parola che del resto non gradiva, forse perché non è a molti evidente che servirsi dello specchio dei libri per decifrare il proprio volto, vale a dire il proprio destino, si situa a una distanza stellare, anzi esattamente al polo opposto dal crearsi un personaggio immaginario appoggiandosi ai libri e all'equivoco si presta la parola 'letterato'. Lettura era per lei scoperta della *realtà* (anche della propria realtà) non diversamente da come la Weil la intende per Machiavelli.

Ci ricevette, la prima volta, con calore e semplicità nella camera studio di via de Laugier una piccola via, allora quasi periferica, dove abitavano, seppi dopo, vari signori russi in esilio. È curioso come al mondo russo si intrecci su più piani il destino di Vittoria. Ci mostrò subito un articolo di Anna Maria Chiavacci sulla Weil, il primo uscito in Italia. Vittoria aveva bisogno di tessere un intreccio di rapporti tra le persone che la circondavano e quindi per qualche verso le erano affini. Quasi immediatamente, infatti, mi mise in rapporto con Gabriella Bemporad, che era uno dei suoi tramite a Hofmannsthal, con Gianfranco Draghi, coi Serviti David Turoldo e Giovanni Vannucci che avevano conosciuto Danilo Dolci a Nomadelfia. Questi ultimi seguivo già da anni alla Messa dell'Annunziata, e di Draghi avevo sentito una bellissima lezione su Charles Du Bos al corso di estetica del prof. Chiavacci di cui era assistente. Ma qui tutti riapparivano vicinissimi, e inseriti con noi 'nel disegno del tappeto' in cui già allora per Vittoria si specchiavano i destini. A poco a poco comparvero tutti i personaggi del suo mondo, allora assai più intimo di quel che sarebbe stato poi a Roma: Maria Chiappelli, Gladys Coletti, Anna Bonetti, Francesco Marcucci, Pier Paolo Draghi. Un posto a sè aveva Danilo Dolci, che non fu estraneo alla letteratura, ma era già essenzialmente assorbito dall'impegno a Trappeto. Vittoria lo mise in contatto con tutti i suoi amici e organizzò poi con straordinaria efficienza tutta una rete di supporto ai tempi del processo a Palermo (Nelle lettere a Traverso, come in quelle a Gianfranco Draghi e a Anna Bonetti è ampia traccia di questo suo adoperarsi.)

In tono minore, io mi trovai a continuare un poco il ruolo che era stato di Anna Cavalletti, condividendo con Vittoria le letture e la passione della scrittura. Solo che ora lei era maturata nello stile e nel gusto e io tanto più ignorante ed incerta, così che più che compagna fu per me maestra, mi guidò attraverso il labirinto delle letterature che aveva esplorato anche con l'aiuto di Traverso.

Mi regalò poco dopo il nostro incontro "A Mita, non so perché, questo libro tanto vecchio da non essere più di Vie" il suo terzo volume di traduzioni, *Le poesie* di Mörike (Enrico Cederna, Milano, 1948). Erano, quelle di Mörike, le prime sue traduzioni di poesia che vedessero la luce, e furono subito accolte nella prestigiosa Cederna che si illustrava dei più grandi nomi degli "ermetici fiorentini" da Luzi a Traverso a Macrì a Landolfi, e che allora pubblicava le perfette traduzioni hofmannsthaliane di Gabriella Bemporad.

Cinque anni prima, a 20 anni, Vittoria aveva visto stampata la sua prima traduzione: Beng von Törne, *Conversazioni con Sibelius*, e l'anno successivo (1944), *Una tazza di tè e altri racconti*, di Katherine Mansfield, con una introduzione che si trova oggi in *Sotto falso nome*. Per il Natale del '53, della Mansfield mi regalò *Preludio e altri racconti*, (Garzanti '46). Nella dedica si legge: "A Margherita, le storie che Anna amava", e per la Candelora del '55 "per Mita Vie" *La lezione di canto* (Mondadori, 1950). I due doni confermano la fedeltà a questa lettura, iniziata con Anna, e che l'avvicinò a Cecov.

Prima del nostro incontro aveva pubblicato due articoli, uno su *Truman Capote* («Paragone. Letteratura», I, 4, aprile 1950, dove appare per la prima volta la firma Cristina Campo), uno su «Il Mattino dell'Italia centrale», 26 settembre 1952: *Henry Mondor. Poesia e verità*. Non ricordo che mi abbia mai parlato di Capote; del dottor Mondor più volte, ma più che del letterato (Mondor fu il curatore dell'opera di Mallarmé) del personaggio. Medico di valore, appassionatamente dedito alla sua professione, era stato grande amico dello zio Putti, e continuava ad avere stretti rapporti con i Guerrini. Del resto Vittoria amò sempre i medici-scrittori, da Cecov a Williams

All'inizio degli anni Cinquanta la maggior parte del lavoro di Vittoria era dedicato al *Libro delle ottanta poetesse*, per l'editore Casini, il cui sommario uscì nel '53. Aveva scelto quelle che considerava in vario modo le maggiori esponenti della scrittura femminile in tutti i tempi e tutti i luoghi, e alcune traduzioni ne aveva affidato agli amici Gabriella Bemporad, Raissa Naldi, Remo Fasani, Mario Luzi, Leone Traverso di altre si occupava lei stessa, ne pubblicò alcune in quegli anni, di Emily Dickinson, Christina Rossetti, Elizabeth Barrett Browning. La Dickinson e la Barret-Browning apparvero sulla «Posta letteraria» del «Corriere dell'Adda», che Gianfranco Draghi aveva appena creato e a cui Vittoria non si limitò a collaborare con traduzioni e altri scritti (vi uscì subito la prima stesura di un testo essenziale, il *Diario d'agosto*): contribuì ampiamente alla scelta dei collaboratori e dei temi nelle lunghe conversazioni con Gianfranco che fu uno degli amici a lei più profondamente affini. Condividevano in quegli anni l'appassionata scoperta della Weil come la profonda ammirazione per Hofmannsthal.

La grande triade dei fari era composta allora per Vittoria da Hofmannsthal/ Weil/ Luzi. Luzi, allo stesso tempo il grande amico vivente e il modello del Poeta. Vittoria mi dette subito le *Primizie del deserto*, con *L'inferno e il limbo* e *Un'illusione platonica*. Avevamo pochi soldi e non esistevano le fotocopie, quindi certe pagine le ricopiavamo a mano, qualche volta a macchina, l'una per l'altra, così ci 'entravano nel corpo', come dice la Weil delle città percorse a piedi. I libri di Hofmannsthal mi arrivarono a poco a poco nelle traduzioni di Gabriella e di Leone, via via che venivano stampate; alcuni prima, nella traduzione francese di Charles Du Bos; Vittoria tradusse per me certe lettere.

Delle sue "donnine", come chiamava le 80 poetesse, mi regalò subito le sue più care. Ho ancora le vecchie edizioni della BUR, che lei impreziosiva coi ritratti, magari ritagliati da una pagina di giornale "Gasparina" (Gaspara Stampa fu sempre per lei 'Gasparina', e le dedicò una deliziosa gatta di cui si parla ancora nelle lettere del '56), la Mansfield, Madame de Lafayette, le due Emily. Il rapporto coi suoi autori era sempre per V. un rapporto di viventi, non importa quanti secoli o oceani la separassero da chi aveva scritto le pagine che lei riviveva. Perciò avevamo bisogno di vederne il volto quando parlavamo, nella sua stanza o per le strade d'Oltrarno o salendo verso Fiesole, dei loro amori e dolori, della corte di Murasaki o del silenzio di Hawthorne (custodisco, anche ora che posso leggere l'originale, una cartolina di Bobi Bazlen Withens "Wuthering Heights" nel vecchio libretto della BUR). Mi prestò le poesie di Louise Labé, e insieme quelle di Maurice Scève, ma quasi allo stesso tempo Marceline Desbordes-Valmore, perché, ripeto, i secoli non contavano nel nostro rapporto: "L'incomparabile forza e semplicità della voce femminile, sempre nuova nella sua freschezza, sempre identica nella sua passione" scriveva presentando il catalogo. Di Bettina Brentano parlava con amore, di Madame de Staël, che a me è abbastanza cara, non mi parlò mai. Mi fece leggere qualche pagina

di Eugénie de Guérin. Solo più tardi mi disse di cercare anche i romanzi di Charlotte e Anne Brönte, e di Jane Austen. Parliamo della Woolf molti anni dopo.

Certo non avevamo solo donne per 'amici' queste, di cui dicevo, erano scelte tra le 80 poetesse. Ma Vittoria traduceva allora poesie di Hofmannsthal e Eliot, mi regalava gli *Inni di Hölderlin*, mi regalò una minuscola preziosa edizione dei sonetti di Shakespeare; ritagliava ritratti di Puskin, si rallegrava di scoprire nella Weil il suo stesso entusiasmo per *I sette pilastri della saggezza*, ritornava perennemente al dottor Cecov che aveva tanto amato con Anna. Era ancora legatissima e lo sarebbe rimasta a certi libri dell'adolescenza: le *Grandes Moulins* di Alain Fournier e *Il Libro del piccolo Swan* di Gustaf af Geijerstam. Invece cominciava ad allontanarsi da Ibsen, come da Hansum, di cui pure mi regalò Pan e Vittoria, in una piccola edizione su cui aveva scritto la data del '40. E naturalmente rileggevo i suoi russi, oltre Cecov, il Dostoevskij dell'Idiota e dei Karamazov, il Tolstoj del principe Andrea, Puskin.

Di questi 'amici lontani', parlavamo anche coi vivi e vicini, oltre Gianfranco, Gabriella, Pierfrancesco che erano sempre a Firenze, i poeti svizzeri Remo Fasani e Giorgio Orelli, che allora venivano spesso. Ma soprattutto parlavamo fra noi, nelle 'rughe di cristallo lastricate' della vecchia Firenze, che percorrevamo senza stancarci, perché Vittoria allora era delicata ma instancabile. Ogni tanto ci fermavamo in una piccola mescita o in una friggitoria, poi tornavamo a guardare l'Arno e gli alberi che cambiavano d'abito ad ogni stagione. Fu in una di quelle passeggiate che ci fermammo a parlare con dei falegnami di Santo Spirito. Era ancora un quartiere di artigiani, come qualche anno più tardi scoprimmo, a Roma, Piazza Scanderberg. Tagliarono in due triangoli per noi un minuscolo quadrato di legno, un symbolon dicemmo, e scrivemmo sulle due metà una per una, per sempre era per sempre la nostra amicizia.

Andavamo anche per chiese e musei e si aveva col mondo degli artisti lo stesso rapporto che avevamo coi poeti ricordo le soste davanti allo scudiero della scuola di Giorgione agli Uffizi, e di fronte alle strade di Masaccio, quella Firenze alla seconda potenza.

Qualche volta si entrava in una boutique di via Cavour dove Vittoria comprava un vestitino semplice che indossato da lei era di squisita eleganza. Margherita Dalmati mi ricordava giorni fa come la Signora Guerrini ripeteva che eravamo giovani e non avevamo bisogno di vestiti cari. Vittoria, all'opposto di Simone Weil come ho osservato altre volte, era lieta di essere bella e elegante, né avrebbe tollerato di umiliare quel dono che le era toccato in sorte, e forse già considerava un aspetto, e non il più leggero, del proprio destino. (C'è una lettera tarda in cui vi allude in un modo che mi ha sempre stretto il cuore, e mi stupisco che nessuno vi si sia soffermato.) Non 'seguiva' la moda, piuttosto la piegava al suo stile. Sceglieva una sciarpa indiana dai meravigliosi colori con la stessa attenzione con cui sceglieva una parola ma senza molto parlarne. Non perché parlassimo sempre di cose serie, al contrario, quando conobbe mia madre le disse che eravamo così contente di stare insieme perché ridevamo moltissimo, per mesi non finivamo di stupirci di come ci facessero ridere le stesse cose. Non riesco a consolarmi che il suo delizioso senso del comico traspia così poco anche dalle lettere.

Ho indugiato sui ricordi delle vacanze. Proprio nell'autunno del '52 avevo cominciato a insegnare, ad Isernia, ed erano le lettere di Vittoria a portarmi la luce e il calore della sua presenza. Fu soprattutto nei primi tre anni che ebbe luogo la mia educazione, e sarebbero state di grande aiuto,

quelle lettere tra il '53 e il '56 che poi lei mi richiese, per ricostruire la libera, non convenzionale 'scuola' di Vittoria, che allo stesso tempo rivelava il suo orientamento. Non insisto qui sull'importanza della Weil, di cui si è già molto parlato altrove. Ma mi propongo di riprendere il discorso su Hofmannsthal in rapporto a Traverso, la cui importanza per la vita e il pensiero di Vittoria era ancora evidente tra il '52 e il '56. Io sono convinta che se ne riscoprano poi sempre le tracce, anche se lei lentamente cambiava, intendo il suo ideale di stile. Scrive il 30.12.56: «Io vorrei scrivere certi versi che ho in mente da tanto tempo. Una specie di Cantico dei Cantici rovesciato. "Andrò per le piazze e per le vie, cercherò quelli che nessuno ama". "O tu che dimori nei giardini, non farmi udire la tua voce." Vorrei scriverlo nella lingua più moderna, quasi sul ritmo di un blue e insieme dovrebbe essere solenne e puro e anche qualcosa di terribilmente vivo come un piccolo Goya. È il Cantico dei senza-lingua, come avrò già capito." Della volontà di staccarsi da Traverso sul piano della poetica si ha conferma con la comparsa di William Carlos Williams, che Vittoria abbraccia con entusiasmo malgrado l'ostilità di Leone. (11 settembre '57, *Lettere a Mita*: Se la vedrò le mostrerò un poeta che è stato con me sul lago e in queste notti - ha 72 anni ed è come un cinese antico. "Il nostro segno è il fiore" dice da qualche parte."E il 25/1/59:" Le ho spedito il piccolo William.... Leone dice che non lo può sopportare. Io non l'ho mai amato come in questi giorni - in questa aria di cose "che già s'afferrano al fondo" ...)

Eppure, a mio parere, l'eredità di Leone continuerà a vivere nelle pagine di Vittoria, e non, come lei sembra credere, come traccia di quel preziosismo di cui vuole liberarsi: "io faccio dell'oreficeria" scriverà mortificata a Margherita Dalmati. La lezione di Traverso non fu solo di oreficeria. Si legge nel risvolto di copertina di una recente ristampa delle sue traduzioni di Yeats (Passigli Poesia, testi scelti da Mario Luzi): «In un suo famoso studio *Symbolism in Poetry*, Yeats rileva la necessità assoluta di una "musical relation" all'interno dell'opera poetica perché *l'emozione forte e profonda che essa produce è ciò di cui l'animo umano ha bisogno per affrancarsi dal "vegetable body" e sperimentare la visione senza limiti dell'eternità. Riuscire a mantenere traccia di tale "relazione" nella versione di un'opera straniera in lingua italiana è il compito che Traverso per tutta la vita si prefisse* e di cui continuiamo a constatare il magistrale adempimento» È questo impegno il dono di Traverso che Vittoria porterà con sé inoltrandosi per nuove strade.